

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Mosca e il Golfo**

GIULIETTO CHIESA

**B**alza agli occhi in modo palese la differenza di tono e di sostanza fra i discorsi pronunciati all'Onu dal presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Scvardnadze. Purtroppo bisogna dire, perché - come aveva scritto Mikhail Gorbaciov nel suo recente articolo sulla «Pravda» e come ha ripetuto a New York il rappresentante sovietico - una «riorganizzazione» delle relazioni internazionali e un nuovo sistema di sicurezza collettiva non possono essere costruiti con la buona volontà di una parte sola e sono destinati a rimanere lettera morta se a un tale sforzo rimane estranea, se non addirittura ostile, la prima potenza economica e militare del mondo, gli Stati Uniti d'America.

Bisogna dare atto al Cremlino di avere fin dall'inizio - prima che la tensione prendesse a salire a ritmi preoccupanti - sostenuto e proposto il ritiro di tutte le navi militari dalla zona (comprese le proprie) e di assegnare alle Nazioni Unite e al Consiglio di sicurezza il compito di agire nell'interesse di tutta la comunità internazionale e per favorire la cessazione del conflitto.

Un successo importante - della ragione appunto - è stato il voto unanime del Consiglio di sicurezza sulla risoluzione 598. Ma - come ha ribadito Scvardnadze - essa prevede appunto che i suoi membri agiscano in modo concertato, sostengono l'azione del segretario generale delle Nazioni Unite e si astengono da atti unilaterali. L'amministrazione di Washington - cui si sono accodati, nella più grande confusione, alcuni paesi europei, tra i quali l'Italia - ha di fatto messo i bastoni tra le ruote alla già di per sé molto difficile opera di Perez de Cuellar, procedendo per conto proprio e ammassando nel Golfo e sul suo limitare il più grande concentramento di forze navali ed aeree mai visto dalla fine del secondo conflitto mondiale. Si è ottenuto con questo, qualche passo avanti verso la pace o, almeno, verso una maggiore sicurezza della navigazione? Difficile non convenire con il giudizio preoccupato di Scvardnadze. «Oggi la situazione è divenuta critica e può divenire incontrollabile».

«L'avventura» non sta pagando e rischia, all'inverso, di costare molto. Da qui, anche, la ripetuta richiesta sovietica di «mantenere i nervi a posto» e di «eliminare la minaccia rappresentata da una massiccia presenza militare» di paesi terzi. Tanto più che la confusa e ambigua linea americana - dietro le belle parole sulla «libertà di navigazione» - appare fortemente inquinata dalla suggestione di «dare una lezione» all'Iran, dimenticando disinvoltamente l'atto primo dell'irangate (le armi vendute a Teheran sottobanco) e che fu Baghdad, in un groviglio di oscure pressioni internazionali cui gli Usa non furono estranei, a dare avvio al conflitto.

**T**ra le preoccupazioni di Mosca - è evidente - vi è anche quella che Washington riesca, nella sua lunga, decennale ritorsione, a riportare Teheran all'ovile. Ma è innegabile che la linea seguita dal Cremlino non può oggi essere presentata come il rovescio della stessa medaglia Scvardnadze ha fatto, nel suo discorso all'Onu, un'altra importante dichiarazione il cui scopo è, tra l'altro, di rassicurare l'Occidente che l'Unione Sovietica non intende trarre vantaggio di posizione dalla crisi. «La sicurezza della navigazione nel Golfo» - ha detto il ministro degli Esteri sovietico - può e deve essere assicurata dall'insieme della comunità internazionale, personificato dall'Onu. Occorrerà, se necessario, dotare le Nazioni Unite delle forze corrispondenti alla bisogna. Una messa a punto che non solo non contraddice la risoluzione 598 ma che punta ad accrescere l'autorità dell'Onu e a garantire tutti i membri del Consiglio di sicurezza, in primo luogo gli Stati Uniti, che nessuno risulterà perdente nel caso che vinca la pace.

Non meno importante appare il secondo invito di Scvardnadze a «dare attuazione all'istruzione del segretario generale dell'Onu per creare un organismo internazionale incaricato di esaminare le responsabilità del conflitto». Mosca, senza esibizione di forza militare - forse proprio per questo - è oggi il unico paese che mantiene i più ravvicinati contatti con entrambi i belligeranti. Si sa che la mediazione di Perez de Cuellar si è arenata a Teheran proprio sul tema delle responsabilità del conflitto. Il suggerimento di Mosca appare fondato su un lavoro preliminare di lunghe consultazioni. Andrebbe seriamente esaminato per verificare che esso sia sufficiente ad ottenere una cessazione temporanea del fuoco. Altrimenti c'è il rischio che a far precipitare la situazione siano le fazioni che, a Teheran, si disputano l'eredità di Khomeini facendo sparire, al momento giusto, sulle navi che meglio servono o allo scopo.

**ROMA** Ieri mattina De Mita era ancora più furibondo del giorno prima. Aveva letto i giornali «Politica in piscina» scriveva indignato Giorgio Bocca «Parole sull'acqua», stigmatizzava, più letterario, Gianfranco Piazzesi «Capitani di sventura» vaticinava Galli della Loggia, «Segnali schizofrenici» chiosava Indro Montanelli, che ben memorie evocava «I politici italiani cadono sempre sul bagnasciuga».

L'unico commento favorevole senza riserve ai suoi sfoghi di piscina De Mita doveva cercarlo sulla prima pagina del «Manifesto». E comunque anche lì stava scritto significativamente «Elogio della pazzia».

Con la stampa gli esponenti della Dc hanno sempre avuto rapporti tormentati ma De Mita in particolare li ha avuti ricorrentemente o troppo facili o difficilissimi. Anche ieri mattina, scendendo dalla sua stanza di albergo se ne è preso infanti i comunisti insistendo «Non dovete riportare quelle mie frasi dette nuotando in piscina». Questa volta però pare che dopo l'acrimonia emersa dai commenti del giorno insisterà sui con ceti che aveva espresso. E in sistere dovrebbe proprio, De Mita, questa volta. Perché ramente lui ha avuto tanta ragione nel merito di una questione (il timon per l'avventura nel Golfo, i ripensamenti sacrosanti) e insieme tanto torto nel metodo, che molto ora indebolisce le sue buone ragioni. Perché De Mita sbaglia sempre con la stampa?

La cosa che proprio non si capisce è il gioco dell'ingenuità che il segretario Dc sempre tenta e ha tentato anche questa volta. Quel dire e ripetere più o meno «Ma perché scrive queste banalità? perché isolate le mie frasi dal contesto ben più serio? perché non badate ai concetti e non ragionate su questi?». Quasi credesse che una muta di cronisti con i tacchini in mano possa trascurarsi in un gruppo di poltologi riuniti in seminario di studio a Villa Igea. Una ingenuità, mista a contorta malizia, che sempre ha un po' segnato i politici della Dc.

Dicevamo infatti poco sopra di questi difficili rapporti De Gasperi aveva solo qualche antipatia e formale. Risposta tutta ufficiale per i giornalisti alla stampa pensava per lui - da par suo - Andreotti. E Andreotti incidenti con i giornalisti, almeno clamorosi ha sempre badato bene a non averne. Piccioni, nel momento in cui fu in auge, fu un esempio della discrezione dei vecchi «notabili» della Dc. Una volta - mentre passeggiava nel Transatlantico di Montecitorio per le sue consuete cento «vasche» giornalieri ordinate dal medico - il giornalista Fratantoni gli si avvicinò per domandargli «Che cosa pensa, ministro, della crisi di governo?». Piccioni, continuando a camminare, disse «Ma!» stringendosi nelle spalle. Cinque minuti dopo, a un nuovo passaggio vide Fratantoni seduto su un divano e lo chiamò imperiosamente a se con il dito «Guardi - gli precisi scendendo le parole - che io non ho dichiarato niente».

Tempi molto oscuri per il giornalismo politico quello. Le uniche indiscrezioni erano in realtà «veline». Fratantoni aveva il brutto vizio di smentire le dichiarazioni che faceva con fidejussioni (allora non esistevano registratori). Una volta, per un ritardo, la sua dichiarazione non fu pubblicata dal giornale del redattore cui lui l'aveva sussurrata. E invece uscì, su un altro giornale, la puntuale smentita fantasma.

In queste ore in cui l'attenzione di tutti noi va crescendo rispetto alla situazione del Golfo e alla folle ostinazione - malgrado nuove perplessità si levino pur tardivamente - dalla Dc con cui si intende mantenere la rotta del convoglio navale italiano esponendo i 200 ragazzi a rischi gravissimi vale la pena guardare alle importanti novità che vengono dal Nicaragua e dal Centroamerica.

**Il tormentato rapporto con i giornalisti**  
**I silenzi di De Gasperi e Piccioni**  
**La concezione «scacchistica» del segretario Dc**



**Ciriaco De Mita**  
**politologo**

Il «discorso della piscina» ha scatenato un putiferio. De Mita, tra una bracciata e l'altra, aveva detto cose impegnative: che la missione italiana nel Golfo era un'avventura, e che solo dei matti potevano non preoccuparsene. Il giorno dopo smentiva senza smentire, prendendosi soprattutto con i giornalisti,

UGO BADUEL

Da allora l'esponente Dc si è impegnato a tacere ma invano. Il troppo parlare anche in privato lo portò infatti al clamoroso infornuto che subì negli anni Sessanta proprio mentre era presidente dell'assemblea dell'Onu. Le notizie relative ai suoi gravissimi sondaggi, di pace con il Vietnam del nord, furono divulgate dalla giornalista Gianna Preda sul giornale «Borghese» e le aveva ricevute come confidenze di salotto dalla sua amica Maria Rosa Fanfani, la prima moglie del presidente. E quella volta il regista era Sorvolano su altri disastri con protagonisti come Piccoli, Scalfari, Gaspari, Goria.

Infornuti tanti dunque, ma in nessun caso, né nel passato né oggi, si è registrato un rapporto tanto viscerale, conflittuale, perfino drammatico, quello che si è stabilito fra De Mita e i giornalisti in tutti questi anni.

Ingeneroso ma rigoroso, Cesare Mussolini, che dichiarò ai giornali fra l'altro «Espresso» «De Mita? La politica non è fatta per lui, torni a Nusco a giocare a carte con il prete» - ingeneroso e troppo sommario da

un lato, pensiamo, perché De Mita la politica ce l'ha nel sangue e non potrebbe mai non farla, Nusco e prete compresi. Ma rigoroso e esatto scientificamente, aggiungiamo, perché De Mita con la politica ha un rapporto molto particolare che è impastato più che inchiungato altro di esistenzialismo ansioso e di nevrosi. Quando Musatti ha fatto quelle dichiarazioni, aveva sotto gli occhi quello straordinario documento che è l'intervista che De Mita ha rilasciato a Barbara Palombelli di «Panorama». Era una confessione sul letino dello psicanalista, fatta con visceralità. Musatti non poteva non leggerla per quello che era, cioè una confessione. Ma è un giornalista politico il migliore interlocutore in certi casi? Per De Mita pare di sì. E questo è il suo vero limite.

Per anni e anni, dal '63, quando fu eletto per la prima volta, qualunque cronista parlante se lo ricorda a sedere e passeggiare in permanenza nel Transatlantico di Montecitorio. Prima di diventare il rampante «numero uno» della Dc, l'uomo della

«grinta» bianca contrapposta a quella socialista, De Mita non era affatto l'ignorato deputato di Nusco che si è voluto far credere. Era una presenza invadente e costante per i giornalisti politici. Sue le analisi più elucubrate sottili, audaci fino al provocatorio, ironiche, colte informate. Sue le frasi sotterfanie più incisive (anche se per lo più per dente), nei giochi parlamentari, nelle elezioni di presidenti della Repubblica, nella formazione dei governi.

Questo è il vero De Mita anche se il meno conosciuto per i più. Cioè il più vecchio ed esperto notista politico di questo paese, il politologo più consumato e insieme più appassionato fra quanti ne abbia schierati il giornalismo politico italiano dagli antichi Enrico Mattei, Vittorio Corbo, Mario Missiroli, Panfilo Gentile, fino ai più vicini Enzo Forcella o Gianfranco Piazzesi o Fausto De Luca o Giorgio Rossi e infine ai recentissimi e attuali che sono proprio lo stuolo di quelli che in De Mita trovarono - ai loro primi passi

nel corridoio di Montecitorio - non un personaggio politico da intervistare o interpretare, ma proprio il machavellico maestro che voleva insegnare loro i misteri del «caso italiano» i trucchi della mossa tattica parlamentare, i misteri del «democristianismo».

Ecco allora perché De Mita, con questi giornalisti che spesso si è allevato intorno - ai di là delle differenze politiche o ideologiche anche profonde - ha un rapporto insieme così personale e distorto. Parla con loro come con amici con i quali si discute accademicamente delle cose non tanto per rivelare qualcosa di importante o per provocare qualche concreto effetto, ma soprattutto per seguire il filo di un ragionamento cui una certa frase, una certa notizia succulenta, vuole solo offrire migliore supporto logico. E allora subentra poi la delusione, l'amarazza, anche l'indignazione del maestro tradito quando si vede che il ragionamento tortuoso ma luccicante, il filo «alto» dei pensieri, è stato del tutto ignorato per dare rilievo al particolare, alla notizia «scoop», alla spettacolarità.

Abbiamo dovuto assistere per anni a un rapporto tutto psicologico fra De Mita e il direttore della «Repubblica» Eugenio Scalfari, fondato su sintoni profonde, comune avversione per altri personaggi, ironie e spezzoni di lettere condivise. Naturalmente c'erano abissi ideologici e culturali fra la laicità anticlericale intima dell'uno e il religioso personalismo esistenziale (alla Mantini) dell'altro. Ma il «feeling» ha superato per anni ogni divergenza sostanziale, e l'«innamoramento» divenne linea politica di un giornale da un lato e spesso strategia politica di fondo dell'altro. Finché il «feeling» si ruppe, finché De Mita dovette pubblicamente dichiarare che aveva perso certe elezioni perché aveva dato «troppo retta» a un direttore di giornale, finché si sono rinfacciate pacche e rotture definitive fino alla conclusiva «crisi» del tutto in un balletto pubblico.

Non vogliamo scandalizzarci per questo. Ma solo riflettere. Perché se un tale, singolare rapporto con la stampa di De Mita, comporta per quest'ultimo quelle delusioni e l'amarazza e quei percorsi di credibilità che dicevamo, c'è l'altro aspetto della medaglia da considerare. Come può essere, nel suo complesso, credibile una guida politica quale quella che De Mita esercita ormai da anni, tutta preparata a tavolino, tutta astratta da realtà, spesso schizofrenica come una costruzione scacchistica perfetta rispetto alla verità delle cose? De Mita per lo più non fa politica, fa politica e questo pesa non solo sul suo stile (che è un po' di meno credibile) ma sul suo modo di pensare. Invece di capire molto bene anche in quel parlo) ma pesa anche sui destini del paese. Il segretario del principale partito di governo deve sapere che tutto ciò che dice, nel momento in cui lo dice, modifica le cose. Deve saperlo e deve dare peso concreto alle cose che dice. Non può «cadere dalle nuvole».

E infatti giusto dire, a questo punto, che i maniaci che oggi arrivano a Gibuti e leggeranno i giornali, non possono sentirsi affidati ai sottili quanto sterili distinguo di uno che parla non pensando di incidere sulle cose, ma solo pensando di continuare a spiegare da professore ai giovani cronisti come verranno stanno le cose nel Golfo, a suo illuminato parere. Magari immaginando si sbarrato su un divano di Montecitorio nell'ora morta della siera.

**Intervento**  
**L'evoluzione**  
**possibile in Francia**

JEAN RONY

**C**oi giornali francesi di questi giorni si potrebbero fare un montaggio dal titolo che non ha la posta statura che lo renda non assimilabile a un partito, la guardia dei grandi principi di solidarietà e di giustizia. Questo sembra essere il ragionamento nascosto dietro una apparente incoerenza.

«Ragionamento o piuttosto risultato di un groviglio di aspirazioni contraddittorie? Aspirazione alla stabilità al tempo stesso (codice della nazionalità, privatizzazione) Di qui il peso assunto da Mitterrand che, dopo aver battuto ogni record di impopolarità nel 1983, sta per diventare, alla fine del suo mandato, il presidente più popolare che la Francia abbia mai scelto. E tutto ciò prima che la sinistra abbia ritrovato una sua credibilità governativa. E di qui l'incoerenza. Perché nessuno può veramente credere che la coabitazione possa durare oltre la prossima scadenza presidenziale».

La politica francese è anche e soprattutto fatta dall'incertezza, attorno all'eventuale candidatura di Mitterrand. E qui non c'è niente da dire. Comunemente vado a dire. Come se vedendo le cose l'interessato non può farla conoscere che all'ultimo momento. Ma quest'obbligo alimenta le supposizioni. Se ne parla molto. Cosa farete al suo posto? E alla sua età? Alla fine di un secondo mandato, l'attuale presidente avrebbe 79 anni. In attesa, nei sondaggi, in tutti i sondaggi, Mitterrand e allo zenith, vincitore al secondo turno, che abbia come avversario o Barre o Chirac (ma più nettamente se dovrà affrontare il secondo). Questi stessi sondaggi, in caso di rinuncia del presidente attuale, danno ugualmente vincente un socialista, Michael Rocard. Ma la sua vittoria sarebbe meno netta. Non è forse interessante tutto questo? Ebbene, sì.

Perché i francesi che si appresterebbero - secondo i sondaggi - a rieleggere un socialista alla presidenza della Repubblica posizione dominante nel sistema politico francese, questi francesi si al tempo stesso non darebbero la maggioranza alla sinistra in nessun'altra elezione, e soprattutto nella Camera dei deputati. Essi dicono di volere che il governo e il presidente della Repubblica emanino dalla stessa maggioranza nel paese, e ciò vuol dire che essi concepiscono la coabitazione come un male provvisorio ma si preparerebbero, nel segreto delle urne a fare il contratto di quello che dicono di volere.

Prima di accusarli di in-

coerenza, cerchiamo di capirci. Alla destra dunque la gestione degli affari del quotidiano, della «intelligenza». A un uomo di sinistra, socialista, ma di una statura che lo renda non assimilabile a un partito, la guardia dei grandi principi di solidarietà e di giustizia. Questo sembra essere il ragionamento nascosto dietro una apparente incoerenza.

Ragionamento o piuttosto risultato di un groviglio di aspirazioni contraddittorie? Aspirazione alla stabilità al tempo stesso (codice della nazionalità, privatizzazione) Di qui il peso assunto da Mitterrand che, dopo aver battuto ogni record di impopolarità nel 1983, sta per diventare, alla fine del suo mandato, il presidente più popolare che la Francia abbia mai scelto. E tutto ciò prima che la sinistra abbia ritrovato una sua credibilità governativa. E di qui l'incoerenza. Perché nessuno può veramente credere che la coabitazione possa durare oltre la prossima scadenza presidenziale».

**R**assumendo la sinistra al governo non ha convinto, anche se il Partito socialista sta facendo un'ottima impressione. L'influenza di un grande partito di sinistra, all'europea. Ma l'immagine della sinistra come promotrice e garante di una società più giusta, più libera, più solidale, si è rafforzata mentre la destra, tutta la destra, è sospettata, a ragione, di debolezza nei confronti dell'estremismo incarnato da Le Pen ma che penetra anche nell'Udr e nel Pnr. In questa contraddizione risiede la possibilità di evoluzione politica di una società che riconosca un «conservatore» a condizione di non dimenticare che conservatore non vuol dire necessariamente «reazionario».

Evoluzione politica? Sì. Se la sinistra francese è stata politicamente bloccata a destra durante più di due decenni, nessuno oggi vorrebbe dire che, dopo l'intermezzo di sinistra, essa ha ritrovato con l'attuale maggioranza una libertà naturale. Il 1981 ha reintrodotta la mobilità. Di qualsiasi dimensione sia poi stato il disancanto (è una grande categoria politica, il «disancanto»), resta dominante questa tendenza alla mobilità, all'alternanza, alla destrutturazione-ristrutturazione delle forze politiche. Ciò non basta, forse, a rendere la politica tutt'altro che noiosa anche se non è più associata a prospettive reclinanti? E sarebbe, marxista deplorare che la «fredda della vita» (secondo della bella e premonitrice espressione di Dolores Barun) sommerge oggi il mito della città ideale?

l'autonomia delle imprese e il carattere «mistico» dell'economia. Quello che rivela anche al visitatore più superficiale il dramma economico del Nicaragua era ed è la proliferazione del commercio, degli ambulanti, e di un'inflazione montante.

Il processo che ora si è aperto ci dice che finalmente (anche se non in modo compiuto e con tante resistenze) prevale un comune interesse centroamericano, che quindi ve militari che non siano l'intervento diretto degli Usa sono molto meno possibili, e che politicamente e in quel piano democratico si può avviare una fase assolutamente nuova. E che, infine, sulla stessa economia potrà gravare meno il peso della guerra ma solo a condizione che il Parlamento statunitense non stanzi nuovi fondi (si parla di 270 milioni di dollari) per i contras. La pressione nostra, e dell'Europa si deve far sentire in questo senso e perché si aiuti il processo di pace fattosamente cominciato.

Ma rimane un grandissimo problema di crisi e di dissesto economico. La sua ragione sta in quella politica sistemica di dominio economico che gli Usa hanno costantemente esercitato sul Centroamerica e su larga parte dell'America latina, e che correttamente va chiamato imperialismo economico. Occorre saperlo e capire il valore concreto e simbolico della solidarietà in questi mesi della campagna della Fgci per la realizzazione di un centro per l'infanzia dedicato a Enrico Berlinguer vicino a Esteli ha portato alla raccolta con la sottoscrizione popolare di 100 milioni di lire. Ma ancora tanti non hanno sottoscritto anche tanti parlamentari, dirigenti di partito, del sindacato intellettuali. Facciano tutti ora (c'è un postale 63912000) a Scuola e Università, «Nicaragua» una speranza giovanile per mettere un altro chiodo nel granaio di pace e di vita che si sta costruendo.

**TERZA DI NESSUNO**

PIETRO FOLENA

**Buone notizie dal Nicaragua**



paese dove a un elevatissimo grado di coscienza civile e popolare si accompagna una situazione economica difficilissima e sull'orlo di ulteriori involuzioni. Una vera e propria «economia di guerra» in un paese, di fatto, in conflitto da dieci anni e che già si trovava agli ultimi posti nell'America latina e nel mondo per povertà.

Ho ancora negli occhi e nel cuore le immagini e le emozioni del viaggio fatto negli ultimi mesi di questo anno e che già si trovava agli ultimi posti nell'America latina e nel mondo per povertà.

Ho ancora negli occhi e nel cuore le immagini e le emozioni del viaggio fatto negli ultimi mesi di questo anno e che già si trovava agli ultimi posti nell'America latina e nel mondo per povertà.

La seconda convinzione era che vi fosse nel cuore del gruppo dirigente sandinista e nella stessa coscienza popolare «un'idea di intrinsecamente pluralistico e democratico, e che paragoni con altri contesti erano assolute misure tese ad accentuare

ragione più profonda del larghissimo consenso popolare del sandinismo risiedesse proprio in questa natura (e, quanto, verrebbe da chiedersi, pesa in questo originissimo movimento politico) l'incrocio tra una vocazione religiosa, una tradizione liberale e un pensiero marxista? La terza convinzione era che il vero punto di debolezza, su cui rovesciavano gli Usa operavano e operano era dato dall'economia. E anche da errori commessi nei primi tempi del rovesciamento di Somoza. Quando ripartiva da Managua si stavano prendendo misure tese ad accentuare

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editorie spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bissini  
Alessandro Carrà  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione  
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e  
4951251-2-3 4 5 telex 013461 20162 Milano viale Fulvio Testi  
75 telefono 02/64401 la razione n. 243 di registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955

Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA via Bertola 31 Torino telefono 011/57531  
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via di Potassi 5 Roma